

ORIZZONTI

Buenos Aires, la poesia delle panchine e dei caffè

NELLA CAPITALE argentina, nonostante la crisi economica, la crescita culturale non ha mai cessato di salire: viaggio tra le librerie, i luoghi di sosta amati da Borges, Cortazár, Bioy Casares, e i parchi «poetici» della città

■ di **Francesca De Sanctis**
inviata a Buenos Aires

C

hilometri di coda a bordo di volkswagen riadattate o di autobus coloratissimi, nuvole di smog, tanto caos e rumore. E poi immensi parchi verdi pieni di sorprese, con alberi centenari e panchine interattive, giardini zoologici e librerie che l'Italia può solo invidiare. Buenos Aires si sveglia la mattina a passo di tango e come accadeva per i primi ballerini - che mescolavano i versi delle *milongas* delle Pampas alle melodie italiane e spagnole e alle percussioni *candombe* africane - così la capitale dell'Argentina divora nella sua pancia quasi tre milioni di persone (senza considerare la popolazione dell'intera provincia, che raggiunge quasi i 14 milioni), mescolando stili di vita e sentimenti opposti, tentativi di risalita economica dopo la crisi che ha sommerso il paese nel 2001 e terribili pagine di storia ancora da scrivere, come quella dei desaparecidos. Ricchi e poveri convivono nella *ciudad*, piena di contraddizioni come tutte le grandi metropoli. Ma capace come poche di stupire i suoi visitatori.

Alberghi di lusso fiancheggiano le larghe strade perennemente intasate e basta spostarsi di pochi metri, appena dietro le zone più turistiche de La Boca (una volta il quartiere italiano, caratterizzato dalle tipiche case ricoperte da lastre di lamiera colorate) per imbattersi nelle baracche abitate da famiglie numerosissime, che perfino durante la notte lasciano scorrazzare i bambini tra l'immondizia lasciata sui marciapiedi. E mentre i *cartoneiros* sono impegnati nel riciclaggio dei rifiuti, la gente passeggia nella Avenida Corrientes, la via dei teatri (bellissimo il teatro Colón in via Libertad per il quale non mancano mai i fondi nonostante la crisi economica), o la Avenida Florida, dove si incontrano librerie fornitissime come El



Buenos Aires, Jorge Luis Borges al caffè

portuno disturbare i tanti lettori sparsi nel teatro (3.500 i visitatori al giorno), soprattutto quelli che trascorrono le loro giornate seduti sui palchetti con un buon libro tra le mani...

D'altra parte il popolo argentino è sempre stato molto sensibile alla cultura. La letteratura, in particolare, ha raggiunto il massimo della fioritura tra il 1960 e 1970, quando furono tradotti i libri di Jorge Luis Borges, Luisa Valenzuela, Julio Cortázar, Adolfo Bioy Casares e Silvino Ocampo. Solo seguendo le tracce di Borges si potrebbe scegliere un itinerario da percorrere nelle vie di Buenos Aires, che oggi ha trasformato i caffè un tempo frequentati dallo scrittore in luoghi turistici, come l'antico Café Tortoni, dove una targa e tre statue a grandezza reale ricordano Borges, Carlos Gardel e Alfonsina Storni, mentre nella sala a fianco risuonano le note del tango. Antichi caffè e architetture francesi anni Venti (Buenos Aires è la città sudamericana più europea) lasciano presto spazio ad ampi polmoni verdi, soprattutto in direzione del *barrio* Palermo, il quartiere del tempo libero. Non sempre i suoi spazi verdi sono stati accessibili al pubblico, come il Parque 3 febrero, che ora può essere liberamente attraversato da cittadini a piedi e in bicicletta. È un parco bellissimo, curato nei più piccoli dettagli, con alberi enormi e dalle foglie mai viste e con panchine interattive, cioè

Nel grande Parque 3 febrero le panchine sono interattive: se sfiorate cominciano a declamare versi da un altoparlante

che iniziano a declamare versi trasmessi da un altoparlante appena vengono sfiorate da una qualsiasi persona. Il sabato e la domenica la strada che costeggia il lago viene chiusa al traffico. Ma quello che sorprende è la quantità di denaro che la città spende per un parco simile. Tutto questo fa pensare ad un Paese ricco, ma che nello stesso tempo è poverissimo. Il ceto medio, dunque, sembra non esistere. Qualcuno ritiene addirittura che la crescita economica sia fittizia, perché la gente compra a rate ed entro qualche anno tutto ciò potrebbe causare un altro crollo. Non la pensa così Miriam Lewin, una dei pochi sopravvissuti all'Esma, la Escuela de Mecánica de la Armada, il più grande dei 430 centri di detenzione clandestina, dove morirono circa 5 mila

Trent'anni fa... e oggi

In Argentina, il 24 marzo 1976, i militari rovesciano il governo della vedova di Perón, Isabelita. Nei 30 anni dal colpo di stato, vi segnaliamo tre libri su questo argomento. **L'isola del silenzio** di Horacio Verbitsky (dalla fine del mese in libreria per Fandango, pp. 177, euro 15) ricostruisce la storia di un terribile campo di concentramento e svela i rapporti tra il regime militare e le gerarchie cattoliche. Parte dalla dittatura e arriva all'Argentina di oggi Italo Moscatti nel suo **L'Argentina non vuole più piangere** (Sperling & Kupfer, pp. 132, euro 15). Mentre in **Mujeres** (manifestolibri, pp. 134, euro 15) Riccardo De Gennario raccoglie le storie di 15 donne, dal loro passato di sofferenza e resistenza alla loro vita attuale. Storie che tracciano un ritratto dell'Argentina di oggi.

desaparecidos e sopravvissuti solo 250 persone. Secondo Miriam, che attualmente lavora come giornalista a Canal 13 del gruppo Clarín, «l'Argentina è un Paese che in questo momento sta attraversando una crescita economica effettiva. Non credo sia una crescita illusoria - dice - semplicemente perché il denaro circola. Si vede da alcuni lavori di costruzione, per esempio nella zona di Porto Madero. Poi certo, ci sono situazioni che necessitano di assistenza sociale, di sicuro l'attuale governo (dal 2003 è stato eletto presidente Néstor Kirchner) dimostra maggiore sensibilità rispetto ai precedenti. Non è la situazione migliore, ma sempre meglio di prima...». Parla dell'Argentina di oggi Miriam, un'Argentina che però deve ancora fare i conti con il recente passato (trent'anni fa, domani, avveniva il colpo di stato) e con gli atroci delitti compiuti negli anni della dittatura, tra il 1976 e il 1983. «La gente comune non credo sapesse quello che accadeva realmente nel campo - racconta -. Sapeva quel che succedeva in generale, ma non nei particolari più atroci. Oggi le persone non ricordano abbastanza quel periodo. Da 4-5 anni solo i più giovani cominciano a chiedere. Immagino che la gente ascolti fin dove può accettare e poi si ferma. È come se alzasse una barriera, è un meccanismo molto strano». Aveva 19 anni Miriam quando fu torturata e imprigionata nell'Esma, che oggi appare come una vecchia caserma vuota, in attesa che tutti i 35 locali siano liberati dalla Marina per poter aprire al pubblico uno «Spazio per la memoria». Forse nel 2007. Quello che succedeva lì dentro Miriam lo racconta in un libro pubblicato anche in Italia: *Le reaparecidas*, scritto con Muniñ Actis, Cristina Aldini, Liliana Gardella, Elisa Tokar (Stampa Alternativa, trad. Fiamma Lollo), che ripercorrono tre anni di conversazione sulla vita quotidiana nel campo. «L'Esma non era solo un campo di concentramento in cui la gente veniva imprigionata, torturata e alla fine ammazzata - ricorda -, ma era un insieme di intelligenze e mano d'opera da sfruttare, che l'ammiraglio Emilio Eduardo Massera, che concorse al colpo di stato, aveva intenzione di utilizzare per riuscire a diventare il protagonista del regime dittatoriale. Questi uomini dicevano di raccogliere reclute ma in realtà utilizzavano quello che avevano disponibile per costruire il loro progetto e ricevevano perfino dei finanziamenti per queste attività. Come mi sono salvata? Ce lo chiediamo tutti noi sopravvissuti, non c'è nessuna logica». E per il futuro del suo Paese Miriam chiede solo «una giustizia più trasparente».

EX LIBRIS

In generale, ogni paese ha la lingua che si merita

Jorge Luis Borges

SETTE QUATTORDICI

MANUELA TRINCI

I compiti antipedagogici

La sindrome «sfinito da compiti a casa» al momento non è stata coniata. Eppure, con l'arrivo della primavera, le case farmaceutiche esultano per il gran commercio che si fa di ricostituenti, vitamine, fosforo, eccetera eccetera. Perché ragazzini e ragazzine, a questo punto dell'anno scolastico, impegnati in corsi di recupero e consumati da una mole crescente di compiti a casa, sono visibilmente stanchi e demotivati. Gli insegnanti invocano come giustificazione che i programmi ministeriali devono essere completati e sfoderano la logica che dare molti compiti consente di vederne eseguiti almeno una parte. I genitori - incerti fra il dispiacere per le occhiate dei figli e la certezza che il pugno di ferro degli insegnanti sia una garanzia della qualità didattica - più che in «professori d'intelligenza», come sostiene Philippe Meirieu (in i compiti a casa, Feltrinelli) si trasformano in «professori d'ortografia», subendo il tormentone dei compiti a casa e alternando frenesie di verifica personale e caute lamentazioni con altri genitori, per ricorrere poi, sconfitti, all'abitudine delle «ripetizioni». Motivo per cui, alla stregua delle vitamine, scendono in campo incartapecorite icone di noti professori o giovanissimi parenti freschi di studi. Un vero e proprio mercato a lato di una scuola assurda dove i ragazzini aspettano la fine delle lezioni per tornare a casa a «sgobbare», nell'«inossidabile idea che a scuola si sta attenti, ma i compiti si fanno a casa! Che i compiti a casa siano, invece, un'ingiustizia sociale gravissima, lo sosteneva già don Milani negli anni '60, e lo si deve ribadire oggi di fronte a scolaresche sempre più connotate da differenti etnie e culture e a genitori impoveriti e resi instabili nelle condizioni di lavoro dall'attuale malgoverno. Dunque, sia chiaro: non che manchi il desiderio di seguire i propri figli, spesso mancano le competenze o l'energia. Farci tutti dei imperativi quali «imparare la lezione» «ripassare» ecc... è accertato che i compiti a casa utilizzano un registro pedagogico che non fornisce alcuna capacità di acquisire un metodo di studio, così come, inseriti nei meandri della comunicazione familiare, gli stessi compiti perdono di frequente i connotati reali di «studio» per trasformarsi in un segnale di malessere, in un codice tutto da decifrare, fra genitori e figli, di richieste di aiuto, di attenzione e di affetto. E allora basta davvero coi compiti a casa perché, come recita un giovane slogan anti-moratti, «Le risorse della scuola devono essere la scuola stessa».

IL TESTO È la parola di chi non possiede altro che la parola. Se venisse inventata oggi sarebbe riservata per decreto ai potenti Siamo cittadini disarmati, ma abbiamo la nostra letteratura

■ di **Tiziano Scarpa**

Esce oggi in libreria, per i tipi di Fanucci, Batticuore fuorilegge di Tiziano Scarpa (pagine 283, euro 15,00), raccolta di testi vari dello scrittore veneziano (Corpo e Groppi d'amore nella scuraglia, i suoi titoli più recenti): saggi, poesie, storie, articoli sogni sul «potere» della letteratura.

Se la società nascesse oggi, non sono sicuro che ai singoli verrebbe concesso questo varco di espressione pubblica che è stato chiamato letteratura. Inventata e difesa dai nostri antenati, la letteratura è un'eredità inestimabile: e non sto parlando soltanto delle opere del passato, ma proprio della sua pratica attuale, viva. In letteratura i singoli pronunciano parole differenti o completamente opposte a quelle del-

la comunità. Siamo cittadini disarmati, abbiamo soltanto la nostra forza di volontà e la nostra parola. Abbiamo la nostra letteratura. Se venisse inventata oggi, probabilmente la letteratura sarebbe riservata per decreto ai potenti, o a coloro che hanno già ottenuto da qualche altra parte una patente di autorità pubblica: politici, docenti universitari, filosofi, ma anche celebrità del cinema e della televisione, del giornalismo, comici, sportivi, presentatori, cantanti... E del resto sono proprio queste categorie che negli ultimi anni hanno preso a pubblicare un gran numero di opere letterarie. Ma la letteratura, così come l'ha praticata fin qui l'Occidente, è la parola di chi non possiede nient'altro che la parola. È la parola infondata, che non si fonda su nient'altro che sé stessa: sul suo vigore, e sulla sua bellezza. Se da un lato ci sono sempre più libri firmati da

potenti e celebrità (come firmati sono gli abiti degli stilisti e gli oggetti di design), dall'altro ci sono sempre più discorsi abbandonati a sé stessi da autori anonimi che pullulano in rete, che tengono diari e notiziari in siti personali o collettivi anche molto interessanti e vivaci. Li definisco discorsi abbandonati, perché i loro autori, nella grande maggioranza dei casi, si firmano con nomignoli, vale a dire che di fatto non si firmano, evitando così di prendersi la responsabilità di ciò che dicono. La rete ha consentito una diffusione salutare, veramente democratica, della scrittura individuale. Ma l'abitudine a mascherarsi dietro nomignoli indebolisce il peso politico di gran parte della rete all'esterno di essa, nella società dove la scrittura circola con procedure del tutto differenti. Nella realtà non si dà credito alle parole di chi non è disposto a difendere ciò che dice con il proprio nome e cognome. Imma-

ginate un appello contro la pena di morte firmato da nomignoli. Oppure: accettereste un assegno siglato con un soprannome? In questo libro propongo un montaggio di testi scritti negli ultimi anni. Alcuni mi sono stati richiesti da giornali o altri committenti, ma tutti sono frutto della necessità e della volontà di esprimermi. Molti li ho pubblicati su *Nazione Indiana*, una rivista in rete che ho fondato insieme ad amici scrittori, artisti, studiosi e scienziati. Ma non è importante quale sia stata l'occasione che ha fatto scaturire questi scritti. Perciò qui non ho voluto fare distinzioni fra i testi commissionati e quelli che ho scritto senza che nessuno me li avesse chiesti. Nella circolazione pubblica dei discorsi, ha significato sia ciò che l'epoca richiede ai singoli, sia ciò che i singoli esprimono contro e dentro e nonostante la loro epoca. Non ho fatto distinzioni nemmeno fra racconti,

saggi, articoli, dialoghi, poesie, perché ho un'idea totale della scrittura. Ogni discorso sgorga nella sua forma, è la sua forma, ma è altrettanto vero che le forme possono parlarsi. Non un'«inaccettabile separazione», oggi, fra romanzieri, poeti, saggisti, drammaturghi, critici, una specializzazione delle parole scritte che parlano ciascuna dentro il proprio scompartimento, come viaggiatori che non si accorgono o fanno finta di non accorgersi di essere sullo stesso treno, durante lo stesso viaggio. Tutte queste pagine parlano della stessa cosa. Avrei potuto intitolarle, complessivamente, *Potere e poesia*. Le sequenze dei vari scritti, in prosa o in versi, non sono in ordine cronologico; creano catene di significati affidati al montaggio. A volte si tratta di variazioni di punti di vista, punti di parola diversi, come se una poesia muovesse un'obiezione al saggio che la precede, o un dialogo approfondisse ciò che è stato appena affermato da un racconto. Mi piace pensare che il susseguirsi di questi scritti assomigli al trascolorare dell'arcobaleno, che passa dal violetto al blu al verde al giallo al rosso senza confini fra un colore e l'altro.